

I POVERI li avete sempre con voi



I poveri li avete sempre con voi

Celebriamo quest'anno la quinta edizione della Giornata mondiale dei poveri. E il rischio, sempre in agguato, è quello di relegare il dramma e l'appello della povertà a qualche buona parola racchiusa in contesti protetti e non troppo scomodanti, tenuta accuratamente al di fuori del ritmo quotidiano del vivere.

Diverso, invece, è l'atteggiamento di chi si lascia ferire la coscienza dallo sguardo dei poveri – delle tante forme di povertà, non solo quella economica – e dalle domande che essi pongono o, semplicemente, rappresentano.

I poveri ci evangelizzano

Nell'esperienza di vita della persona che vive condizioni di povertà siamo chiamati anzitutto a riconoscere il volto di Cristo. Potremmo quasi dire che i poveri sono "sacramento" di Cristo, segno visibile della sua presenza. Per questo essi educano chi non si sente povero: sono appello ad uscire dalla propria autosufficienza per aprire il cuore e la vita all'altro. Ci educano a sentire come restrittiva la nostra "zona comfort", spingendoci a dar voce a quell'esigenza di solidarietà, di compartecipazione, di relazione, che ci rende davvero umani.

Nell'ultima estate, con alcuni giovani della parrocchia di Ponte della Priula, ho avuto l'occasione di

prendere parte ad un'esperienza di servizio, organizzata dalla Comunità di Sant'Egidio di Padova. Il nostro compito, fra gli altri, era quello di portare la cena alle persone senza fissa dimora, in vari punti della città.

Superata la fatica del primo imbarazzo, si scopriva che ogni volta aveva un vissuto da raccontare. Spesso si trattava di gente comune, segnata magari da qualche sventura economica, vittime di qualche truffa, persone messe alla porta nel contesto di relazioni familiari difficili. Mi colpì il grande senso di fraternità che li univa, a tal punto da manifestare reciproca attenzione nel mettere da parte il pasto per chi fosse assente in quel momento o portando a conoscenza degli operatori le particolari situazioni di malattia o difficoltà che alcuni stavano vivendo. Tornai a casa da quell'esperienza con un disagio: quello di percepire quelle persone come "scomode" per la mia tranquillità. E con una certezza: quella di aver colto, nel segno di un panino offerto, la verità di tante Eucaristie celebrate.

Dall'elemosina alla condivisione

Perché l'evangelizzazione che i poveri possono operare nei confronti di tutti porti frutto, occorre una scelta di conversione. Papa Francesco, nel suo Messaggio per questa Giornata, ce ne offre i contorni:



passare dall'elemosina alla condivisione. L'elemosina ci mantiene infatti nella nostra autoreferenzialità, ci fa sentire bravi, migliori, al di sopra degli altri, perpetuando condizioni di dipendenza degli ultimi da chi ha di più. Non è Vangelo fermarsi all'elemosina! È già qualcosa, certo. Ma rischia di diventare un raffinato e camuffato atto di egoismo. Il punto di arrivo di una evoluzione virtuosa è passare dall'elemosina alla condivisione, al "sentirsi tutta sulla stessa barca", a scoprirsi poveri con i poveri, cosicché la povertà non sia la condizione di indigenza di alcuni, ma la comune caratteristica di noi uomini e donne, in cammino nella vita, con tutte le precarietà che segnano questo cammino.

È stata questa la prima impressione che ho condiviso con gli altri collaboratori iniziando il mio servizio in Caritas diocesana: siamo poveri! Di fronte a chi ci chiede una mano, o anche solo ascolto, ci rendiamo conto di non avere strumenti adeguati, risposte suffi-



cienti, azioni efficaci per risolvere radicalmente il disagio altrui. Così ci scopriamo poveri, impotenti. Ed è questa la nostra forza, che rende la nostra carità espressione di un amore, quello di Dio, che ci eccede e che solo può salvare.

La precarietà allora diventa preghiera (etimologicamente, le due parole hanno la stessa radice), e la preghiera ci aiuta a riscoprirci figli e fratelli, chiamati a condividere le povertà, sorprendendoci poi nell'aver condiviso in realtà ciò che è ricchezza: la bellezza e la dignità che tutti portiamo inscritta a monte di ogni fragilità.

“I poveri si abbracciano, non si contano”

La bellezza e la dignità di ciascuno, anche di chi non è vincente agli occhi del mondo, è proprio ciò che questo fascioletto dovrebbe aiutare a far emergere. Attraverso la testimonianza di alcune persone del nostro territorio legate a Caritas, desideriamo offrire un assaggio della bellezza dello scoprire ci fratelli oltre ogni povertà. Con l'augurio che questa Giornata dei poveri non sia una parentesi, ma un ulteriore stimolo a prenderci cura gli uni degli altri. Citando

don Primo Mazzolari, papa Francesco ci ricorda che “i poveri si abbracciano, non si contano”. Sia anche per noi un incoraggiamento a non ridurre la carità a un efficientismo espresso dalla somma di alimenti distribuiti, ma esperienza di incontro e di guarigione. Per chi attende uno sguardo d'attenzione. E per noi, ogni volta che decidiamo di lasciarci coinvolgere.

Don Andrea Forest
direttore Caritas diocesana di Vittorio Veneto

Dal messaggio di Papa Francesco

Ipoveri li avete sempre con voi» (Mc 14,7). Gesù pronunciò queste parole nel contesto di un pranzo, a Betania, nella casa di un certo Simone detto “il lebbroso”, alcuni giorni prima della Pasqua. Come racconta l'evangelista, una donna era entrata con un vaso di alabastro pieno di profumo molto prezioso e l'aveva versato sul capo di Gesù. Quel gesto suscitò grande stupore e diede adito a [...] diverse interpretazioni.

[...] Gesù sa che la sua morte è vicina e vede in quel gesto l'anticipo dell'unzione del suo corpo senza vita prima di essere posto nel sepolcro. Questa visione va al di là di ogni aspettativa dei commensali. Gesù ricorda loro che il primo povero è Lui, il più povero tra i poveri perché li rappresenta tutti. Ed è anche a nome dei poveri, delle persone sole, emarginate e discriminate che il Figlio di Dio accetta il gesto di quella donna. Ella, con la sua sensibilità femminile, mostra di essere l'unica a comprendere lo stato d'animo del Signore. [...]

Il volto di Dio che Egli rivela, infatti, è quello di un Padre per i poveri e vicino ai poveri. Tutta l'opera di Gesù afferma che la povertà non è frutto di fatalità, ma segno concreto della sua presenza in mezzo a noi. Non lo troviamo quando e dove vogliamo, ma lo riconosciamo nella vita dei poveri, nella loro sofferenza e indigenza, nelle condizioni a volte disumane in cui sono costretti a vivere. [...] Gesù non solo sta dalla parte dei poveri, ma condivide con loro la stessa sorte. Questo è un forte insegnamento anche per i suoi discepoli di ogni tempo.

[...] Rimane comunque aperto l'interrogativo per nulla ovvio: come è possibile dare una risposta tangibile ai milioni di poveri che spesso trovano come riscontro solo l'indifferenza quando non il fastidio? Quale via della giustizia è necessario percorrere perché le disuguaglianze sociali possano essere superate e sia restituita la dignità umana così spesso calpestate? Uno stile di vita individualistico è complice nel generare povertà, e spesso scarica sui poveri tutta la re-



sponsabilità della loro condizione. Ma la povertà non è frutto del destino, è conseguenza dell'egoismo. Pertanto, è decisivo dare vita a processi di sviluppo in cui si valorizzano le capacità di tutti, perché la complementarità delle competenze e la diversità dei ruoli porti a una risorsa comune di partecipazione. [...]

Per il testo integrale del Messaggio di papa Francesco:

www.vatican.va/content/francesco/it/messages/poveri/documents/20210613-messaggio-v-giornatamondiale-poveri-2021.html

La fecondità dell'esserci

Francesca, piccola apostola della carità, vive e opera presso La Nostra Famiglia di Conegliano e quotidianamente è a contatto con l'esperienza della disabilità. Ma ci offre uno sguardo contemplativo su una carità feconda: quella di madri che, pur nelle difficoltà, danno tutto sé stesse per amore dei figli.

Ho sempre pensato alla persona di Gesù Cristo come una figura "on the road", capace di "stare" sulla strada con grande presenza e spessore. È una convinzione che non mi abbandona e che negli anni ha trovato sempre più conferme approfondendo e abitando la Parola. Gesù ha sempre privilegiato le relazioni, è andato a cercare soprattutto quelli più lontani, quelli etichettati dalla gente per bene, quelli esclusi, le persone emarginate... ma in fondo, pensando ci bene, corrispondono anche a quelle parti di noi più nascoste, recondite, inesplorate, poco abitate. Gesù mette in luce, dà parola, riporta in vita, sa ascoltare sempre e tutto con grande rispetto della libertà umana, aggirando tranelli e doppi sensi. Gesù è uomo libero ed ha avuto ed ha ancora la straordinaria capacità di ridare bellezza a ciascuno e di far ritornare ognuno alla propria verità interiore. La mia esperienza lavorativa e di vita con madri e famiglie di bimbi disabili, in tanti anni, mi ha accostata ad un mondo che apparentemente sembra solo di limite e sofferenza. Eppure queste donne

“Lasciatela stare; perché la infastidite?”

Ha compiuto un'azione buona verso di me”

Mc 14,6

...Ed è anche a nome dei poveri, delle persone sole, emarginate e discriminate che il Figlio di Dio accetta il gesto di quella donna. Ella, con la sua sensibilità femminile, mostra di essere l'unica a comprendere lo stato d'animo del Signore. Questa donna anonima, destinata forse per questo a rappresentare l'intero universo femminile che nel corso dei secoli non avrà voce e subirà violenze, inaugura la significativa presenza di donne che prendono parte al momento culminante della vita di Cristo: la sua crocifissione, morte e sepoltura e la sua apparizione da Risorto. Le donne, così spesso discriminate e tenute lontano dai posti di responsabilità, nelle pagine dei Vangeli sono invece protagoniste nella storia della rivelazione. Ed è eloquente l'espressione conclusiva di Gesù, che associa questa donna alla grande missione evangelizzatrice: «In verità io vi dico: dovunque sarà proclamato il Vangelo, per il mondo intero, in ricordo di lei si dirà anche quello che ha fatto» (Mc 14,9).

Papa Francesco

(come il versetto ricordato nel discorso di Papa Francesco Mc 14.6 "lasciatela stare... ha compiuto un'azione buona verso di me") sanno andare oltre e soprattutto vedere un'oltre di grande significato, quel significato che molte altre persone non percepiscono. Non è questione di visibilità, intelligenza, capacità o furbizia, anzi, Gesù in persona sgretola tanta ipocrisia e tanta saccenza per riportare allo splendore tutto e tutti. Non è semplice "rimanere a questa scuola" come non è facile "rimanere" accanto a persone limitate, disabili, inermi, insigni-

ficanti al mondo... eppure personalmente ho trovato un grande tesoro. Queste madri, queste donne, come tutte le donne del mondo rimangono per tutta la vita generative nel cuore e la loro capacità di essere esempio e strada per altri non si esaurisce mai.

Insegnano la "fecondità dell'esserci" (la definirei così) incontrando a muso aperto le cose che capitano, cioè tutte le pieghe della vita, senza sottrarsi e senza saltarle piè pari. C'è un'intelligenza dell'amore che non ha bisogno di essere né spiegato né imparato. C'è e si sente. Si parla di amore sconfinato

che non teme i giudizi, che sembra perdersi invece si moltiplica, così libero da essere sovrabbondante e inebriante, è un amore che sfida tutto.

Proprio così, come quello incarnato da Gesù Cristo, ecco cosa sanno essere queste donne e tutte le donne in generale: amore nudo e crudo. Vorrei azzardare (ma lo per-

cepisco come verità profonda) che queste donne “conoscono Dio” attraverso un’esperienza diretta di incontro nella vita e nella quotidianità che si trovano ad abitare. Forse per alcune di loro non è così immediato e diretto il filo con un altro, anzi molte volte viene identificato come fonte di incredulità alla situazione che vivono: eppure i loro gesti e il loro amore riversato immensamente sui figli (e non solo) dice molto di un Dio segreto e custodito.

È un Dio inscritto nelle loro vite, espressioni teologiche massime, non sulla carta ma nella carne, proprio come Gesù Cristo incarnato nella storia. Personificano il Divino fino a renderlo leggero, spettacolarmente intuibile, al di là di simbologie, riti, rituali, leggi, al di là dei luoghi di culto o dei luoghi comuni della religiosità. Le donne, Dio, ce l’hanno in grembo e da sempre lo generano con la loro creatività, appunto, con l’intelligenza dell’amore.

“Lasciatela stare...ha compiuto un’azione buona verso di me”... Gesù e la donna entrano in profonda sintonia, quella parte che appartiene a tutti, quella parte che ci rimette in contatto con la nostra vita e con quella del mondo e del creato. Solo così possiamo incontrare veramente il fratello e la sorella che camminano accanto a noi non solo al nostro stesso passo, ma soprattutto ad andature differenti.

Francesca Villanova

Piccola Apostola della Carità



Gesti concreti, oltre la retorica

Antonio Fingolo è il referente della Caritas di Ceggia. Attraverso l'opera dei Centri di ascolto ha potuto conoscere da vicino molte esperienze di povertà, che gli hanno permesso di non fermarsi a idee astratte, ma di incontrare lo sguardo di diverse persone. E lasciarsi interrogare dalla loro vita.

Ipoveri. Si sta presto a parlare di poveri, ma dove, chi sono i poveri? Secondo il dizionario della lingua italiana, il povero è colui che esprime povertà, miseria, mancanza di mezzi, riferito a persona o a comunità di persone, che ha appena il necessario per vivere

“Convertitevi e credete nel Vangelo”

Mc 1

Questa conversione consiste in primo luogo nell'aprire il nostro cuore a riconoscere le molteplici espressioni di povertà e nel manifestare il Regno di Dio mediante uno stile di vita coerente con la fede che professiamo. Spesso i poveri sono considerati come persone separate, come una categoria che richiede un particolare servizio caritativo.

Papa Francesco

e che spesso manca anche di quello. Anteposto al nome, esprime talvolta sentimenti diversi, senza che vi sia per nulla l'idea della po-

vertà; può indicare: a) compassione, commiserazione: “Povera vedova!”; b) costernazione: “Povero me!”; c) minaccia: “Povero te!”;





d) pietà religiosa: “I nostri poveri morti”.

A seconda di come vediamo il problema, diamo un significato, un valore diverso ai nostri concetti o sentimenti. Parlare di poveri allora diventa più impegnativo: bisogna entrare in relazione con chi abbiamo di fronte, con chi ti cerca per una borsa spesa o una cucina. In Caritas ho visto e incontrato diverse persone: singoli o famiglie, arrivate spesso da un altro “mondo”, però con molta dignità, voglia di integrarsi, mandare i figli a scuola, trovare un lavoro, parlare con le persone, con gli insegnanti, con il medico, bere un caffè in compagnia, preparare un piatto ti-

pico del proprio paese e poi consumarlo assieme... In tutti ho colto un profondo desiderio di sentirsi accolti, con le proprie esperienze, capacità, cultura. Diventa difficile allora parlare di poveri. Perché essi altro non sono che persone, in nulla diverse da noi. Se trovano un lavoro lo svolgono con capacità, con dedizione, anzi fanno lavori che molto spesso noi non vogliamo più svolgere, spesso sottopagati, sfruttati, hanno contratti da fame.

La Chiesa, gli operatori, ma anche chiunque si sente di essere un “buon cristiano” dovrebbe tendere la mano a queste persone: del resto, se non riusciamo a fare il

primo passo noi, chi può farlo? Le parole non bastano più: c'è bisogno di gesti concreti, perché le belle formalità non rendono testimonianza dell'essere Chiesa. Bisogna dare voce anche alle loro sofferenze, ai soprusi, alle prepotenze di chi abusa della loro fragilità. D'altra parte, entrare in empatia con il povero scandalizza, perché non se ne trae vantaggio. Occorre saper guardare in faccia la persona, tendere la mano, in un esercizio di reciproca fiducia.

Anch'io a volte mi sento povero, perché non riesco a capire quale sia il bisogno della persona. Trovarsi di fronte a una mamma che non ce la fa più con la figlia ammalata, le forze che con l'età si affievoliscono... Mi sono chiesto: che tipo di

aiuto possiamo dare noi a questa mamma? È in condizioni come queste che ti senti disarmato. Ecco allora che lo Spirito ti illumina e ti mette sulle labbra la parola giusta che consola, che incoraggia, che dà forza per stare vicino a quella figlia.

Leggo in *Evangelii Gaudium*: “Se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio, questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita” (274). E anch'io mi sento meno povero.

Antonio Fingolo
Caritas di Ceggia

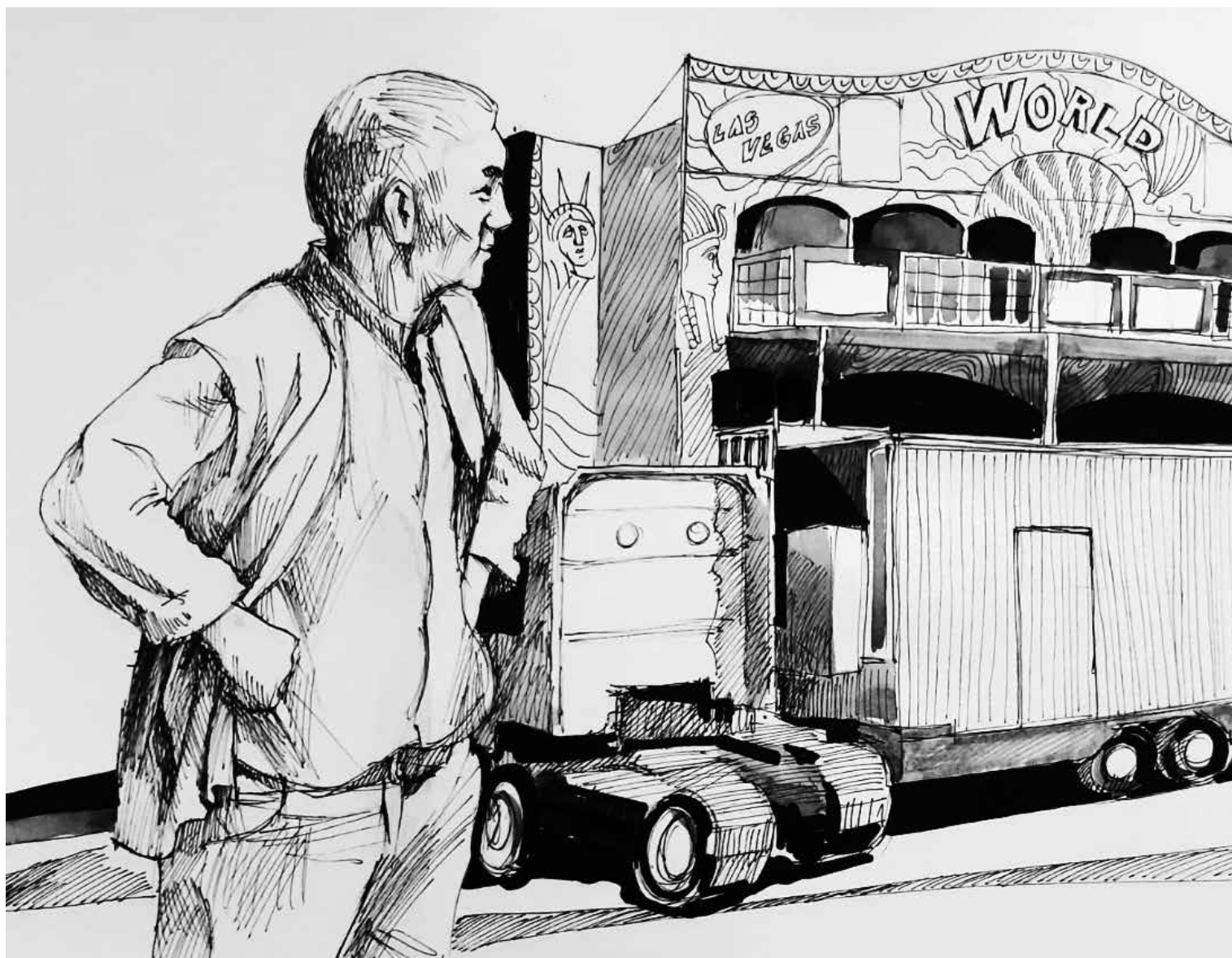


Un lockdown poco... spettacolare

Daniele Zamperla, residente a Ponte della Priula, è titolare di un'azienda di spettacoli viaggianti. Il lockdown ha segnato pesantemente il bilancio economico dell'attività commerciale e, di conseguenza, quello della sua famiglia. Raccogliamo dalle sue parole qualche impressione su questa esperienza non ancora del tutto superata.

Ha lo sguardo deciso e carico di determinazione Daniele. Quando lo incontri ti racconta con passione del suo lavoro e della sua vita, che affonda nel tempo le radici di una scelta di famiglia: “Il mio bisnonno ha iniziato la tradizione della famiglia Zamperla con i giochi di lanterna. Nel 1915-18 è passato al cinema ambulante e nel nostro capannone abbiamo ancora la

macchina da presa”. Dal 1958 il nonno Luigi, il papà Dante e gli zii hanno iniziato l'attività con le giostre itineranti, tradizione che ancora si tramanda di padre in figlio. Nel tempo il volume di affari è cresciuto, grazie anche alla posizione strategica – quella di Ponte della Priula, dove risiedono – che permette loro di raggiungere le più importanti fiere e manifestazioni del Triveneto.



Nel 2020 però accade ciò che tutti sappiamo: l'emergenza sanitaria del Covid arresta ogni prospettiva di lavoro: da febbraio a luglio tutto resta bloccato. Mentre racconta di quei mesi, Daniele assume improvvisamente un'espressione preoccupata, quasi che il solo ricordo di quanto accaduto suscitò in lui la memoria dei sentimenti provati in quel frangente. Quasi sei mesi senza poter mettere in funzione le proprie attrazioni ha segnato pesantemente il bilancio familiare, a fronte delle spese che comunque si sono dovute affrontare: "Durante il lockdown – continua Daniele – abbiamo dovuto fermarci.

Nonostante non avessimo entrate economiche, ogni mese dovevamo pagare bollette, tasse... Solo di assicurazione, ogni mezzo ci costa 2500 €: immaginatevi che spese dovevamo affrontare! Il Comune di Susegana ci ha offerto un contributo di 500 €, ma solo la corrente ci costa 3500 € all'anno. Abbiamo fatto debiti per pagare!". Una situazione che si è protratta anche nell'autunno del 2020 e nel Carnevale 2021, impedendo a Daniele di aver garantito il minimo per una sicurezza economica. "Fortunatamente, per il cibo siamo stati aiutati dalla Caritas e dalla Croce Rossa" – chiude Daniele, accennando ad un sorriso. In fondo, la certezza di avere qualcuno su cui poter contare anche nelle difficoltà, permette di recuperare un po' di fiducia che non tutto potrà essere perduto. E che, magari, una solida rete di relazioni e di amicizie è ciò che il Covid, dopotutto, ha saputo mettere in evidenza. Forse proprio questo, insieme alla tenacia di chi è abituato ad adattarsi a tante situazioni, ha permesso a Daniele e alla sua famiglia di tenere duro, senza mai un ripensamento riguardo al suo futuro: "Questa è la mia vita, non mi è mai venuto in mente di mollare l'attività. Siamo come gli attori e come chi lavora nel circo: può andare bene e può andare anche male, in ogni caso si riparte! Quel periodo è

stato difficile, certo, ma insieme ce l'abbiamo fatta! Durante i mesi in cui eravamo fermi, i miei figli hanno fatto altri lavori per sostenere la famiglia: uno ha lavorato in un laboratorio di occhiali, l'altro come fabbro".

Mentre considera queste cose, Daniele sembra quasi sorpreso nel guardare indietro alla sua esperienza e rendersi conto che il peggio pare ormai essere passato, pur riconoscendo che "a causa del Covid sono morte diverse persone anche nel nostro settore". E tuttavia la vita, una vita fatta di solidarietà dentro e fuori la famiglia, è stata l'arma vincente che ha permesso superare quel senso di sconfitta che coglie chi si sente paralizzato da una situazione difficile da gestire.

E mentre raccoglie in sé queste considerazioni, in una sorta di illuminazione che questo esercizio di memoria gli consegna, Daniele ci confida: "Con l'associazione di cui facciamo parte, la ANESV AGIS, siamo stati ricevuti in udienza privata da papa Francesco. Ricordo ancora come ci definì: Voi siete – ci disse – gli artigiani della festa, della meraviglia e del divertimento; la vostra è una bellezza artigianale". Ed è consolante pensare che, anche nell'esperienza di precarietà a cui la pandemia ha esposto Daniele e tanti altri colleghi degli spettacoli viaggianti, il gusto del bello, della meraviglia e della festa è stato ciò che ha permesso di guardare avanti, incoraggiati da quella "bellezza artigianale" fatta di tanti piccoli gesti di resilienza e di condivisione.

Una volontaria di Caritas



Creatività e dignità: il valore di ogni persona

Cristian da alcuni mesi partecipa al laboratorio di falegnameria presso la Casa dello Studente di Vittorio Veneto, nel contesto di un progetto di Fondazione Caritas per l'inserimento lavorativo. Abbiamo chiesto a Cristian di condividere qualche considerazione sulla sua esperienza.

Chi sono i poveri? Sono quelli che mancano delle risorse necessarie per vivere, certo, ma non solo. È pove-

“Siamo incompetenti”

...Con grande umiltà dovremmo confessare che dinanzi ai poveri siamo spesso degli incompetenti. Si parla di loro in astratto, ci si ferma alle statistiche e si pensa di commuovere con qualche documentario. La povertà dovrebbe provocare ad una progettualità creativa, che consenta di accrescere la libertà effettiva di poter realizzare l'esistenza con le capacità proprie di ogni persona...

Papa Francesco



ro anche chi è emarginato perché visto come diverso e, per questo, escluso. È povero chi non è riconosciuto nel suo valore, nella sua dignità.

Ma la risposta alla domanda “Chi è il povero?” non potrebbe forse stare nella convinzione che ciascuno di noi è povero? Del resto, chi in questo mondo può dire di non mancare in qualcosa? Direi nessuno, dato che ogni essere umano è mancante per sua stessa natura.

Si evince, dunque, che tutti noi che viviamo in questo mondo siamo poveri, ed è da questa consapevolezza interiore che nasce in noi la convinzione che ognuno sia uguale all'altro, con gli stessi diritti e bisogni, nessuno escluso.

A ben guardare, allora, se siamo disposti ad ascoltare ed incontrare l'altro, ci accorgeremmo che ogni persona umana ha dentro di sé risorse inimmaginabili: cerca solo qualcuno che gli dia l'occasione di



farle uscire.

Io stesso l'ho sperimentato, facendo parte del laboratorio di falegnameria in Casa dello Studente: da settembre, infatti, io ed altre tre persone – Giovanni, Marco e Francesco – viviamo insieme questa esperienza, seguiti da Mario, un restauratore di mobili che ha messo generosamente a disposizione il suo sapere e le sue energie, per insegnarci l'arte del restauro del mobile.

Tutto questo, più a monte, è nato dalla creatività di don Roberto che, con la sua inventiva, ha dato

forma ad un progetto che sicuramente può aiutare molte altre persone.

Sono convinto che la creatività nasca dall'amore che persone nutrono per le altre. E in una società come quella di oggi, fondata sulla sola logica del profitto, credo sia urgente sottolineare la giusta importanza dell'essere più che dell'avere, per riscoprire davvero chi siamo e il valore che ciascuno porta dentro di sé.

Cristian Casagrande

In questi mesi Cristian ha scoperto la sua creatività anche cimentandosi nella poesia.

Pubblichiamo un suo testo.

Un attimo d'eternità

Guardo la sera

in un attimo d'eternità.

Nella brezza del momento

sento una quiete dell'anima,

quando il rosso del tramonto

svela tutta la sua poesia.

L'infinito dentro il mio sguardo,

attimo nel quale mi sento vivo

e percepisco di essere un tutt'uno

con la vita.

E non sento la paura

ma la forza del coraggio,

un sospiro di vita dentro di me.

Nella bellezza di un momento,

tutta la ricchezza di una vita,

nella sensibilità di un uomo

la sua verità,

nel suo sguardo

la sua sincerità.

Nell'istante in cui terra e cielo

sembrano unirsi in uno scambio

d'amore

e dove l'uomo sembra dio,

sento che la vita non finirà mai,

e che l'amore vincerà.

Sento che il Paradiso è qui:

nell'amore che vivi,

nell'amore che dai

sta la forza dell'eternità.

Cristian

In fuga dall'Afghanistan lasciando tutto

Una famiglia composta da papà Sadiq (30 anni), mamma Mohdesa (23), la piccola Morsal (4 anni) e i genitori di Sadiq, costretta a lasciare tutto per fuggire dall'Afghanistan verso l'Italia. Ora sono accolti dalla Caritas diocesana, presso un appartamento nella parrocchia di Meschio, a Vittorio Veneto.

Sembra una storia comune, come tante raccolte negli ultimi mesi. Ma la storia di Sadiq e della sua famiglia, come quella di ognuno di noi, è invece sempre straordinaria.

Sadiq lavora da quando ha 10 anni: inizia nel negozio dello zio dove realizza porte e finestre in ferro per le case. Questo lo fa durante il pomeriggio, la mattina invece va a scuola. Lavorare nel pomeriggio era abitudine diffusa tra i coetanei di Sadiq, dice lui: "Meglio che rima-

nere a casa, dove non c'era la televisione e non si faceva niente. Il rischio però era di finire in brutte compagnie".

All'età di 15 anni Sadiq comincia a lavorare per aiutare la sua famiglia: il papà è imbianchino e guadagna 300 afghani (moneta dell'Afghanistan) alla settimana, che corrispondono a circa 3 euro. La svolta per Sadiq arriva quando viene assunto alla NATO, dove il cugino lavora a contatto con l'Esercito italiano.

Anche Sadiq nei suoi 11 anni alla NATO lavora per un periodo a contatto con gli italiani, imparando piuttosto bene la lingua. Così, quando, dopo la partenza dell'Esercito statunitense dall'Afghanistan, l'ambasciata italiana dà la possibilità a interpreti e contatti diretti di italiani di lasciare il paese vista l'avanzata dei talebani, anche Sadiq coglie l'occasione per provare a mettere in salvo sé stesso e la

sua famiglia.

Il viaggio verso l'Italia

Nonostante le poche possibilità di rientrare tra le persone selezionate per espatriare in Italia, Sadiq già ad aprile compila i documenti: riceve una prima risposta positiva e at-



“Liberalo dalla sventura”

«L'uomo misericordioso è un porto per chi è nel bisogno: il porto accoglie e libera dal pericolo tutti i naufraghi; siano essi malfattori, buoni o siano come siano quelli che si trovano in pericolo, il porto li mette al riparo all'interno della sua insenatura. Anche tu, dunque, quando vedi in terra un uomo che ha sofferto il naufragio della povertà, non giudicare, non chiedere conto della sua condotta, ma liberalo dalla sventura»

Papa Francesco

tende. I talebani intanto arrivano ad Herat e, racconta, “la paura era tanta, anche perché l’ambasciata italiana non dava indicazioni”. Finalmente l’ambasciata chiama Sadiq e lo invita a raggiungere l’aeroporto di Kabul, a 1500 km di distanza, in poco più di un giorno. “Ero al lavoro – racconta – non ho fatto in tempo a prendere niente oltre a qualche vestito e un po’ di cibo”. Tutte cose che ha dovuto lasciare a Kabul per poter salire sull’aereo che lo avrebbe portato in Italia.

Davanti all’aeroporto, Sadiq e la sua famiglia trovano più di 10mila persone che sperano di poter partire, tra cui molti conoscenti, amici e colleghi.

Ma solo chi è in possesso dei documenti idonei, come Sadiq, può accedere all’aeroporto di volta in volta che gli eserciti delle diverse nazioni aprono loro le porte.

“Gli afghani – spiega Sadiq – hanno fatto delle vere e proprie catene umane all’esterno dell’aeroporto per far passare tra la folla chi doveva prendere l’aereo”.

Dopo due giorni all’interno dell’aeroporto, Sadiq e la sua famiglia si imbarcano in un aereo militare che fa scalo in Pakistan e poi in Qatar, per arrivare infine a Roma. Da qui il suo viaggio si snoda tra Sanremo per la quarantena (9 giorni), la Caserma Serena a Treviso (23 giorni) e trova conclusione a Vittorio Veneto, dove viene accolto, insieme alla sua famiglia, come ospite di Caritas diocesana.

Mara e Claudio

Caritas diocesana di Vittorio V.



Poveri...

***Vi abbiamo incontrato in campi profughi
in Africa, America, Asia, ma anche in Europa e in Oceania.***

***Vi abbiamo stretto la mano nei nostri centri di ascolto,
in ospedali e istituti, nelle mense e negli empori.***

***Abbiamo incrociato i vostri sguardi
nelle carceri, nelle periferie
e in mezzo ai campi, fertili o aridi, stepposi o desertici.***

***Abbiamo annusato l'odore delle discariche,
delle baraccopoli, dei marciapiedi, dove siete costretti a vivere.
Direttamente o indirettamente.
Di persona o tramite testimonianze,
progetti delle Chiese locali, persone, comunità.***

***In voi abbiamo incontrato Cristo.
Lo abbiamo osservato, ascoltato, odorato, toccato, perfino
gustato, in tanti luoghi e contesti.
Con tutti i nostri cinque sensi, in tutti i cinque continenti.***

***Ti abbiamo abbracciato, o Signore: ma spesso non ti abbiamo
capito, non abbiamo superato le apparenze.
Aiutaci tu a scavare le profondità,
e a percepire l'ossimoro della ricchezza e bellezza della povertà.***